

## L'ITALIA REPUBBLICANA

Contributi di *Roberto Gualtieri e Gianpasquale Santomassimo**L'Italia repubblicana di Franco De Felice*

Circoscrivere l'ambito di un contributo dedicato a De Felice storico dell'Italia repubblicana è operazione quanto mai problematica, perché la storia d'Italia ha costituito l'oggetto principale dell'intero arco di un'attività di ricerca, che ha sempre avuto come filo conduttore il problema del rapporto tra il movimento operaio italiano e il Paese nel quadro delle complesse trasformazioni della politica novecentesca. Ho perciò compiuto la scelta più ovvia di concentrarmi sui due contributi di carattere generale dedicati da De Felice alla storia dell'Italia repubblicana: il saggio del 1978 (ma – precisazione importante – scritto nel 1977) sulla «formazione del regime repubblicano», e quello apparso in due parti sulla *Storia dell'Italia repubblicana* Einaudi nel 1995 e nel 1996<sup>1</sup>. Si tratta d'altronde di una delimitazione che, se da un lato è riduttiva rispetto al complesso dei contributi di De Felice dedicati direttamente o indirettamente a diversi aspetti e momenti della vicenda storica dell'Italia del dopoguerra, dall'altro può consentire di cogliere più limpidamente il forte elemento di discontinuità che interviene nell'interpretazione defelicianiana della storia della democrazia italiana. Come è noto i due saggi hanno un diverso ambito cronologico e potrebbero dunque essere considerati complementari. Presentano inoltre significativi elementi di continuità non solo nell'impianto analitico e nel giudizio storico, ma anche nell'individuazione, nel primo di essi, di piste di ricerca che sarebbero poi state sviluppate nel secondo. E tuttavia, gli elementi che mi sembrano più rilevanti non sono la complementarietà e la continuità fra di essi, ma il mutamento se non la vera e la propria frattura interpretativa e metodologica che li contraddistingue, rendendoli emblematici di due stagioni profondamente diverse della storiografia di Franco De Felice, delle quali ciascuno di essi costituisce in un certo senso il punto di arrivo e di sintesi.

Per analizzare questa discontinuità è necessario preliminarmente esaminare il modo con cui De Felice affronta due questioni cruciali e strettamente intrecciate tra loro come il rapporto passato-presente e la definizione dello statuto metodologico e disciplinare della storia contemporanea. De Felice è uno storico politico gramsciano, e lo è in un duplice senso. Lo è in primo luogo perché il nesso storia-politica è costitutivo del modo con cui egli interpreta il suo mestiere di storico e definisce il proprio programma di ricerca in un rapporto strettissimo con la vicenda politica italiana e in particolare con il ruolo in essa svolto

dal Pci. Questo rapporto è da lui risolto interamente e unicamente sul piano del lavoro storiografico, come esso è delimitato dallo statuto della disciplina e regolato dalla comunità degli studiosi. De Felice non è quindi uno “storico impegnato”, che trae dal proprio ruolo di intellettuale la legittimazione a intervenire su un terreno direttamente politico o su quello dell’orientamento dell’opinione pubblica, né è uno “storico di partito”, che concepisce il proprio lavoro come supporto o giustificazione di una linea politica, e le categorie di “autonomia” ed “eteronomia” che Norberto Bobbio ha imposto come metro di valutazione del rapporto tra politica e cultura sono dunque del tutto inservibili se si vuole comprendere il modo in cui quel rapporto è da lui interpretato. De Felice è uno storico marxista e gramsciano nell’accezione piena di questo termine, nel senso cioè che concepisce l’elaborazione del passato come il terreno costitutivo della definizione dell’identità e dell’individuazione della funzione di un soggetto politico. Questo significa che se da un lato la teoria (cioè la storiografia) si risolve interamente nella prassi, sia sul piano dell’individuazione del problema storico che su quello della verifica della sua capacità di fornire al soggetto politico quella autoconsapevolezza in grado di fondarne la capacità egemonica, dall’altro lato ciò può avvenire solo nella misura in cui l’indagine storica sia svolta rigorosamente all’interno del proprio specifico ambito disciplinare, ed il confronto con orientamenti politici differenti avvenga unicamente sul terreno della congruenza storiografica delle diverse ipotesi in campo.

Ma De Felice è uno storico politico rigorosamente gramsciano non solo per il peculiare nesso che egli istituisce tra passato e presente e tra storia e politica, ma anche per il modo con cui traduce quel nesso sul piano metodologico ed analitico. Il suo marxismo gramsciano e la sua interpretazione di Gramsci come teorico della politica infatti lo hanno portato a riproporre il primato della storia politica e a contestare aspramente l’assorbimento del marxismo nelle scienze sociali allora dominante nel panorama della storiografia italiana e internazionale (fino a contrapporre polemicamente ad esso la grandezza della storiografia degli Hillgruber e dei Romeo). E contemporaneamente lo hanno spinto a non limitarsi ad affrontare in modo dialettico il rapporto politica-economia, ma a sottoporre la storia politica e quella economica ad un duplice allargamento di orizzonte indispensabile alla comprensione dei due processi alla base delle trasformazioni della politica e della statualità novecentesche: la “socializzazione dello Stato e la statalizzazione della società”, e l’interdipendenza (che egli marxianamente riconduce entrambi alla dialettica tra lo sviluppo e la mondializzazione del capitalismo e la connessa crescita della soggettività politica delle masse). Di qui la crescente integrazione, dentro un approccio che rimane rigorosamente politico, di strumenti e

risultati delle scienze sociali, della storia delle relazioni internazionali, della *international political economy*, e di qui il rilievo sempre maggiore assunto nel suo impianto analitico dal nesso nazionale-internazionale e da quello socializzazione-cittadinanza.

Questa caratterizzazione del rapporto passato-presente nella storiografia di De Felice e della sua concezione della storia politica è indispensabile per analizzare la discontinuità nel giudizio sulla storia dell'Italia repubblicana e nello stesso approccio metodologico che interviene tra il saggio del 1977 e quello del 1995. La relazione al convegno della Fondazione Einaudi sulla "formazione del regime repubblicano" si situa a ridosso della spettacolare avanzata elettorale comunista del 1975-76 e nel cuore dell'esperienza della solidarietà nazionale.

De Felice si era iscritto al partito comunista nel 1968, ed era uno degli esponenti di quel gruppo di intellettuali "hegelo-marxisti" allora impegnati nel tentativo di elaborare le basi teoriche e storico-politiche di una rinnovata autonomia culturale del comunismo italiano attraverso una lettura di Gramsci in chiave di storicismo assoluto e di teoria della politica. Quella lettura puntava a sollecitare un'interlocuzione positiva tra il Pci e il processo di «ridefinizione della politica» espressosi nel '68, offrendo ad essa un fondamento culturale che la rendesse coerente con la strategia della «democrazia progressiva» e con i caratteri del «partito nuovo», ed era dunque parte di un più generale confronto politico le cui origini risalivano all'XI Congresso. Con gli studi su Gramsci e Togliatti pubblicati tra il 1972 e il 1977 De Felice aveva contribuito a tale elaborazione collettiva sforzandosi di trarre dalla lezione gramsciana e togliattiana i fondamenti teorici e politici di una visione del nesso fra governo dello sviluppo e governo delle masse capace di fare i conti con la modernizzazione e con le trasformazioni del capitalismo italiano, e di consentire perciò il superamento della sua interpretazione in chiave di arretratezza e del conseguente economicismo che negli anni successivi al miracolo economico era stata a suo giudizio alla base della politica del Pci<sup>2</sup>. Le implicazioni politiche di questa elaborazione erano dunque polemiche con l'impianto politico-culturale maggioritario nel Pci, ma sul dissenso prevaleva la convinzione che il partito disponesse delle risorse sufficienti a rispondere adeguatamente alle trasformazioni in atto nel Paese e che esistessero le condizioni per rilanciare su un nuovo terreno la strategia della democrazia progressiva e della via italiana al socialismo, affrontando positivamente quello che nelle righe finali del saggio del 1977 De Felice definiva come il «compito dell'oggi»: tradurre l'espansione nella società in adeguata capacità di governo dell'economia.

Questo inquadramento della produzione defelicianiana degli anni Settanta consente di comprendere meglio il significato dell'insistita po-

lemica con la tesi della continuità dello Stato contenuta nel saggio sulla formazione del regime repubblicano. Nella critica serrata delle tesi di Guido Quazza, di Claudio Pavone e di Vittorio Foa non si esprimeva infatti solo il profondo dissenso per il modo in cui la cultura azionista e quella operaista riducevano l'esperienza storica della democrazia italiana a categorie euristicamente povere come quelle di «continuità dello Stato» e di «restaurazione padronale», fornendo così la base degli attacchi della sinistra extraparlamentare al Partito comunista e sottovalutando le potenzialità della «rivoluzione democratica» realizzata dal «partito nuovo» di Togliatti. Nel sottolineare come l'uso di quelle categorie fosse strettamente connesso ad una visione riduttiva dello Stato che eludeva il problema del rapporto tra lo Stato-apparato e le forme democratiche di organizzazione delle masse e si traduceva in un appiattimento di tipo economicistico della politica sulla società, De Felice in realtà polemizzava anche con quello che gli appariva come un pericoloso deficit di autoconsapevolezza storica del Pci. Un deficit che si traduceva nell'incapacità di rispondere adeguatamente alla duplice e convergente offensiva culturale in atto dalla sua destra e dalla sua sinistra, ma soprattutto in una difficoltà a superare ogni residuo di economicismo e a fare fino in fondo i conti con la «centralità della dimensione statuale» e del «nesso economia-politica»<sup>3</sup>, che rischiava di determinare una condizione di subalternità nei confronti della Dc e della sua superiore e sperimentata capacità di governarlo.

Questa impostazione rendeva il saggio molto più di una semplice confutazione delle interpretazioni della storia repubblicana in chiave di continuità e di una valorizzazione del ruolo e delle potenzialità della democrazia dei partiti e della strategia togliattiana della democrazia progressiva. La contestazione di una concezione dello Stato fondata sulla dicotomia tra Stato apparato e Stato democratico (inteso come sistema di contropoteri), che era alla base delle tesi della continuità e che proprio in quel periodo Norberto Bobbio stava ponendo alla base dell'elaborazione della sua «teoria generale della politica»<sup>4</sup>, portava infatti De Felice a tracciare le linee di un'analisi delle trasformazioni della statualità nel Novecento assai più ricca di quella bobbiana e che egli avrebbe successivamente sviluppato nei suoi lavori sul *Welfare State* e sull'Organizzazione internazionale del lavoro e nella critica della nozione di «doppio Stato» (che alla dicotomia tra Stato apparato e Stato democratico era strettamente collegata)<sup>5</sup>. Inoltre, l'individuazione di un rapporto diretto tra tali trasformazioni e il profondo intreccio tra la «socializzazione della produzione» e l'«organizzazione autonoma delle masse» si traduceva in una significativa revisione, ancorché solo abbozzata, del tradizionale giudizio della storiografia marxista sui caratteri del modello di sviluppo italiano e della Democrazia cristiana, che metteva apertamente in di-

scussione la tesi di una «ricostruzione liberista» e quella di una Dc come «partito conservatore di massa», e che conteneva *in nuce* l'applicazione della categoria gramsciana di «assedio reciproco» ai rapporti di duplice condizionamento tra la Dc e il Pci<sup>6</sup>.

Si trattava di spunti estremamente originali e fecondi, ma essi avrebbero ispirato solo in parte il successivo programma di ricerca di De Felice e il suo saggio del 1995. A partire dalla fine dell'esperienza della solidarietà nazionale e dall'assassinio di Aldo Moro infatti, il rapporto di De Felice con la politica e con il Pci conobbe infatti un brusco mutamento. Anticipando di fatto la sua successiva interpretazione di quella vicenda come vera e propria anticipazione del crollo della prima Repubblica e dei suoi protagonisti, egli considerò immediatamente come strategica la sconfitta subita dal Pci e rivede drasticamente il suo giudizio sulle risorse e le potenzialità della cultura politica del comunismo italiano e sulla sua capacità di svolgere un ruolo significativo nella crisi italiana. Ciò lo portò a definire un nuovo programma di ricerca, che se per molti aspetti rappresentò uno svolgimento delle precedenti riflessioni sulle trasformazioni della statualità novecentesca, realizzato sulla base di una rigorosa ricognizione degli sviluppi e delle tendenze della storiografia e delle scienze sociali in Europa e negli Stati Uniti, allo stesso tempo ebbe come conseguenza un irrigidimento della sua interpretazione della vicenda storica dell'Italia repubblicana.

Il doppio saggio su *Nazione e sviluppo* e *Nazione e crisi* rappresenta lo sbocco e il coronamento di quella stagione di studi particolarmente ricca e produttiva. Esso si caratterizza per una straordinaria ricchezza e densità analitica e per una capacità, che appare davvero magistrale, di ricondurre i principali nodi politici alla duplice evoluzione del nesso nazionale-internazionale e di quello socializzazione-cittadinanza (oltre che al loro condizionamento reciproco), e di far interagire l'analisi dei concreti processi politici, economici e sociali con quella della loro elaborazione da parte delle diverse culture politiche italiane. L'interpretazione di fondo che il saggio propone appare tuttavia pesantemente condizionata da una visione fortemente critica dell'inadeguatezza delle risorse culturali e politiche dimostrate dal sistema dei partiti e in primo luogo dal Pci e dell'insuperabile corporativismo delle classi dirigenti economiche.

Al centro del saggio, come è noto, è il fallimento del progetto riformatore del centro-sinistra, che De Felice riconduce alla vittoria della linea deflattiva Carli-Colombo. Tale linea mirava a suo giudizio a tutelare i caratteri di un modello di sviluppo (il «modello militarizzato») fondato sull'equilibrio dei bassi salari e dei bassi consumi, sull'emarginazione sociale e politica della classe operaia, sull'ipertrofia dei ceti medi (l'«attendamento cosacco»), sull'unità tra i settori avanzati e quelli

arretrati dell'apparato produttivo, sul ruolo trainante delle esportazioni e sulla «residualità della politica». Questa riproposizione del «modello militarizzato» e della residualità della politica avrebbe così determinato una crescente contraddizione tra, da un lato, la rigidità del sistema politico, la «crescita senza sviluppo» dell'economia e la regressione economicistica delle culture politiche fondamentali (a cominciare dal Pci), e dall'altro la diffusione, interamente affidata al mercato, di un «modello acquisitivo» di cittadinanza connesso allo sviluppo della società dei consumi, che avrebbe progressivamente svuotato i tradizionali blocchi sociali e «le capacità euristiche e le potenzialità di rappresentazione realistica dei processi» delle culture politiche<sup>7</sup>. Con il «doppio movimento» impresso dalla ridefinizione della politica esplosa nel '68 e dal «conflitto economico mondiale» connesso alla fine dell'egemonia cooperativa statunitense, questo intreccio tra «modello militarizzato» e «modello acquisitivo» sarebbe deflagrato, travolgendo sia la strategia berlingueriana del compromesso storico, considerata strutturalmente subalterna, sia la linea morotea della solidarietà nazionale, troppo radicale rispetto ai vincoli internazionali e al tempo stesso inadeguata rispetto all'esigenza di superare la residualità della politica. Ciò avrebbe determinato la fine della repubblica dei partiti, che da quel momento si sarebbe avvitata in un dibattito autoreferenziale di carattere politologico rivelandosi incapace di governare le sempre più accentuate fratture tra nord e sud, tra «garantiti» ed «esclusi», tra settori aperti alla concorrenza internazionale e settori protetti, che preannunciavano la nuova morfologia del sistema politico sorto dalle ceneri dei vecchi partiti ed esprimevano una crisi forse irreversibile della nazione italiana<sup>8</sup>.

Si tratta di un'interpretazione suggestiva che contiene molti elementi condivisibili, ma che tuttavia appare eccessivamente rigida ed unilaterale. In particolare, colpisce il recupero di una lettura del modello di sviluppo italiano in chiave di liberismo che contraddice alcuni degli spunti più innovativi contenuti nel saggio del 1977, finendo paradossalmente per delineare, sia pure in forme più elaborate e sofisticate, un'interpretazione in chiave di continuità dell'esperienza unitaria. Ciò è legato al forte rilievo assunto dal nesso nazionale-internazionale che, se da un lato corregge opportunamente l'orizzonte eccessivamente nazionale del saggio del 1977 (ancora interno alla prospettiva della «via italiana al socialismo»), dall'altro si traduce in una chiave di lettura fondata su un primato dell'«internazionale» sul «nazionale» che oltre a sottovalutare il ruolo tutt'altro che secondario svolto dalla domanda interna nel peculiare «neomercantilismo» centrista, appare riduttiva delle complesse dinamiche che hanno caratterizzato sul piano politico l'esercizio della funzione dirigente<sup>9</sup>.

Più in generale, il saggio del '95 sembra risentire di un pessimismo di fondo che appare fortemente condizionato da una difficile elabo-

razione dell'89 e di quello che egli definì, criticandolo aspramente, l'«autoscioglimento» del Pci. Un pessimismo che finisce per proiettare sull'intera vicenda repubblicana e sui suoi protagonisti un giudizio di profonda inadeguatezza, sintetizzato nell'uso finale della categoria labrioliana di "incongruenza" come chiave di lettura di tutta la storia nazionale<sup>10</sup>. È tuttavia un irrigidimento interpretativo che non riduce la straordinaria ricchezza analitica e metodologica di un testo che non cessa ad ogni rilettura di offrire spunti, riservare sorprese e suggerire piste di ricerca, e che a tutt'oggi offre la chiave interpretativa più solida per comprendere i caratteri dell'interminabile transizione italiana e la natura dell'attuale crisi del Paese. Costituendo per questo un ineludibile punto di riferimento per chiunque voglia misurarsi con lo studio della storia dell'Italia repubblicana.

Roberto Gualtieri

### Note

1. F. De Felice, *La formazione del regime repubblicano*, in L. Graziano, S. Tarrow (a cura di), *La crisi italiana*, vol. 1, *Formazione del regime repubblicano e società civile*, Einaudi, Torino 1979, pp. 43-77; Id. *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto* e Id., *Nazione e crisi: le linee di frattura*, ora in Id., *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, a cura di L. Masella, Einaudi, Torino 2003.
2. Cfr., tra gli altri, Id., *Una chiave di lettura in "Americanismo e fordismo"*, in "Rinascita", n. 42, 1972, pp. 33-5; Id., *La costruzione del "partito nuovo"*, ivi, n. 47, 1975, pp. 18-9; Id., *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci*, in Istituto Antonio Gramsci, *Politica e storia in Gramsci*, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 161-220; Id., *Togliatti e la costruzione del partito nuovo nel Mezzogiorno*, in Id. (a cura di), *Togliatti e il Mezzogiorno*, Editori Riuniti, Roma 1977, vol. 1, pp. 35-111.
3. Id., *La formazione del regime repubblicano*, cit., p. 67.
4. Su questo aspetto del pensiero di Bobbio mi permetto di rimandare a R. Gualtieri, *Un capitolo della "teoria generale della politica" di Norberto Bobbio: il 1977, la solidarietà nazionale e il caso Moro*, in F. Giasi, R. Gualtieri, S. Pons (a cura di), *Pensare la politica. Scritti per Giuseppe Vacca*, Carocci, Roma 2009, pp. 171-82.
5. Cfr. F. De Felice, *Il Welfare State: questioni controverse e un'ipotesi interpretativa*, in "Studi Storici", 1984, n. 3, pp. 605-58; Id., *Sapere e politica. L'Organizzazione internazionale del lavoro tra le due guerre 1919-1939*, FrancoAngeli, Milano 1988.
6. Id., *La formazione del regime repubblicano*, cit., pp. 74-5.
7. Id., *Nazione e sviluppo*, cit., p. 77.
8. Id., *Nazione e crisi*, cit., pp. 137-290.
9. Cfr. R. Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992. Dc e Pci nella storia della Repubblica*, Carocci, Roma 2006.
10. De Felice, *Nazione e crisi*, cit., pp. 287-90.